

La reazione al nuovo atroce delitto del partito della morte

La folla in piazza agli agenti: «Non siete soli»

Manifestazione davanti al Giulio Cesare - Sul luogo dove è morto Evangelista molti fiori e un biglietto: «Ora basta» Il discorso del sindaco - La presenza degli studenti del liceo Questa mattina un altro appuntamento davanti alla scuola



Un'immagine della manifestazione con Petroselli, sotto il titolo il luogo dove è caduto l'agente ucciso e a destra uno studente del Giulio Cesare davanti alla scuola

Ci sono ancora per terra, sparsi sull'asfalto, i mille frammenti del vetro dell'auto frantumata dai colpi dei killer. Pi in là, sui gradini dell'ingresso del Giulio Cesare, dove stava sempre, c'è una manciata di segatura a coprire il sangue dell'appuntato Antonio Manfredi, anzi semplicemente «Antonio», come lo chiamano tutti, dandogli del tu. Le altre tracce dell'attentato omicida di ieri mattina — il sangue della vittima, Franco Evangelista, lo chiama «Serpico» — è coperto invece da tanti piccoli mazzi di fiori, portati alla spicciolata dalla gente del quartiere. Li accompagna un biglietto a uno solo — scritto a penna — «Ora basta».

Intorno — nel pomeriggio — si addensa la folla: giovani, studenti del Giulio Cesare — molti la mattina hanno assistito alla feroce esecuzione — compagni delle sezioni della zona, abitanti di questo quartiere che i fascisti hanno avvelenato da anni con le loro imprese. Ma molti vengono anche da più lontano: nella piazza davanti al liceo, accanto alle bandiere rosse del PCI — e ad altre del PDUP — e del MLS — si di-

spiegano anche gli striscioni di consigli di fabbrica, la Selena, l'Autovox, la «Luna», «Gr», perfino la Pi-relli di Tyrol. Il presidio operaio indotto subito ieri dopo il crimine attentato, si trasforma nel pomeriggio in una manifestazione commossa.

E' la risposta agli assassini promossa dalla Federazione sindacale unitaria, dal Comune e dalla II-Circoscrizione con l'adesione di tutti i partiti democratici, di organizzazioni sociali, di comitati di quartiere. E' la prima risposta: questa mattina, davanti al liceo, si svolgerà un'altra manifestazione indetta dagli studenti che hanno invitato «tutti» a parteciparvi: i sindacati e le organizzazioni giovanili (FGCI, FGSI, PDUP, MLS) hanno già annunciato la loro adesione.

La decisione è stata presa ieri mattina: dopo il raid dei killer — compiuto davanti agli occhi di decine e decine di giovani — il Giulio Cesare è piombato nella confusione e nello spavento. E nel dolore: «Antonio» lo conoscono tutti, quasi personalmente, qualcuno ha qualcosa da rimproverargli, altri da ringraziare, ma tutti con lui hanno un rapporto aperto, quo-

tidiano, quasi familiare. Lo hanno visto cadere sotto i colpi, lui e i suoi colleghi: lo choc è comprensibile.

Ma dopo, lentamente, ha cominciato ad organizzarsi la risposta politica. Studenti e docenti si sono riuniti in palestra per decidere sul «che fare?». Alla fine si è deciso a larga maggioranza per la mobilitazione. Ma non è stato facile: nell'ordine del giorno si fa appello a non rinchiusi nell'indifferenza, a non rispondere «solo con lo studio». Perché questa tesi è stata sostenuta. Ed è già questo un segno: il rischio di lo-goramento e stanchezza in una scuola continuamente messa a dura prova dalle imprese fasciste.

Anche ieri mattina gli squadristi hanno avuto l'impudenza di presentarsi a mezzogiorno davanti al Giulio Cesare. E di provocare. Uno ha detto una frase ignobile: ha indicato il sangue della vittima e ha detto: «ecco come finiscono i valori della Resistenza». E' toccato alla polizia intervenire, allontanarli, impedire che la provocazione si tramutasse in un'aggressione, magari armata. E gli agenti così colpiti per la morte del loro compagno di lavoro —

sono intervenuti con calma, senza perdere la testa.

Ma torniamo alla manifestazione del pomeriggio. Mentre si staccano dai muri i manifesti del MSI, e se ne affiggono altri (uno ricorda la strage di Brescia, ieri ne era l'anniversario, un altro dice: «colpiscono le divise per colpire tutti noi»), sul palco iniziano gli interventi. Ed è in primo luogo un dialogo con la polizia, con gli agenti e i carabinieri che sono intorno alla piazza per «proteggere» la manifestazione.

Lo ricordano l'agente del sindaco della II-Circoscrizione Ceino, il vice sindaco Ben-zoni, Della Croce, che parla a nome dei sindacati, e lo sottolinea, infine anche il sindaco Petroselli che manifesta il cordoglio dei romani alla famiglia dell'agente ucciso, la solidarietà ai feriti. «Non siete soli», dice — a difendere le istituzioni e lo Stato democratico. A voi va tutta la nostra solidarietà, il nostro aiuto concreto: il popolo di Roma, la gente di questa città è con voi. Il messaggio terribile che oggi i terroristi hanno lanciato con questo gesto sanguinoso è chiaro, agghiacciante, ma lucido: è una minaccia alle forze dell'ordi-

ne, a chi lavora duramente per difendere la vita e la convivenza civile. E' un dire «fatemi da parte», levate questa «barriera» per dare via libera alla violenza e agli assalti in questo quartiere, e non solo in questo».

Hanno colpito davanti a questa scuola — prosegue il sindaco — emblematicamente, perché in questo liceo — il più grande di Roma — la democrazia è forte, più forte dei metodi della violenza e della barbarie: e vale la pena di difenderla e di svilupparla. Gli interventi hanno sottolineato tutti che l'attacco avviene alla vigilia delle elezioni, e quanto più importante sia — in un periodo di accesa campagna elettorale — la risposta unita delle forze democratiche. «Dobbiamo», dice Petroselli — qui nella II-Circoscrizione, discutere insieme e trovare risposte nuove al terrorismo: per rendere impossibile l'azione al violento, in ogni angolo del quartiere, per rendere più umana e serena la vita in questa zona». Durante la manifestazione parla anche una ragazza del Giulio Cesare, e annuncia la manifestazione di questa mattina. L'appuntamento è alle 9. Per tutti.

Dai nostalgici ai nuovi fascisti tra violenza ed eroina

Come è cambiata la presenza degli estremisti di destra nel quartiere Trieste - Scritte in sinistrese sui muri e «lotta al sistema»



Strade ampie, spartitraffico, qualche aiuola e file di case, né brutte, né belle, con grandi portoni, tanto spesso con due colonne all'ingresso. E' il quartiere Trieste, il quartiere scelto dalla violenza «nera». E' il quartiere dove i fascisti uccidono un operaio per caso, Antonio Leandri, al posto di un loro camerata, e il quartiere dove sparano contro la sezione comunista, è il quartiere del Giulio Cesare, dove, dopo gli squadristi che non sono riusciti a farla diventare una scuola nera — sono entrati in azione i killer. Perché proprio qui? La risposta è difficile, anche se non è un mistero: fascista nel quartiere ha cambiato segno, è mutata con gli anni.

Fino al '72 qui, il MSI è stato il primo partito. Qui l'anno scorso, con il 27,9 per cento, superando di ben due punti la democrazia cristiana. La spiegazione? Forse nella strage. Restano cinque donne che partecipano ad una trasmissione. Rivedendo il «raid», i Nar lacerano anche un ambiguo appello all'altra sponda del terrorismo: «Siamo stufi che siano dei giovani, rossi o neri, a pagare con la vita le colpe di un sistema. Speriamo che i compagni del movimento non si lascino prendere dal nervosismo ma comincino a ragionare». E' una velata richiesta di «pacificazione».

Ecco nascerne così, proprio in quel periodo, una nuova sigla che per alcuni mesi, agli inizi del '79, sostituisce quella dei Nar. Si chiama «Movimento rivoluzionario popolare» e rivendica numerosi e gravissimi attentati dinamitardi a Roma con volentieri conditi di linguaggio «sinistrese», con nuovi appelli ancora più espliciti di «unificazione».

Ma ben presto i Nar tornano a farsi vivi in nome dei miti reazionari. Nel giugno '79 tentano un'altra strage nella sezione comunista dell'Esquilino. Venti sette compagni rimangono feriti a colpi di bombe a mano. Sei mesi più tardi, dopo la scoperta del fornissismo covo di via Alessandria, i Nar tornano ad uccidere. Stavolta per sbaglio. Un operaio di 24 anni, Antonio Leandri, viene scambiato per un avvocato neofascista, Arcangel, da «giustiziere» per una spiata.

E' una delle pagine più drammatiche di questa interminabile cronaca di delitti «politici». Il padre di quel giovane, Mario Leandri, morirà poco tempo più tardi di crepacuore, distrutto per la scomparsa del suo unico figlio.

La serie di omicidi Nar si chiude con l'uccisione del giovane autonomo Valerio Verbano, un delitto atroce. L'hanno atteso dentro casa, a Montesacro, sparandogli a bruciapelo, dopo aver immobilizzato i genitori, tenuti sotto la minaccia delle armi.

L'URSS e gli USA», formati dal Comitato Rivoluzionario Trieste, un gruppo di fascisti che gioca sull'ambiguità. Nelle scuole, al Giulio Cesare, nei bar, gli squadristi non parlano più col linguaggio antisemitico, ma predicano il «peronismo».

Si presentano come pseudo-rivoluzionari. C'è anche una ragione precisa che spiega l'alto atteggiamento: lo scorso anno qui il PCI, contrariamente a tante altre parti della città, ha sostanzialmente tenuto le sue posizioni, contro un aumento dei radicali che hanno sfiorato il 9 per cento. Il travaso dei voti verso la città ha, sostanzialmente, gli altri partiti sono rimasti stabili, è avvenuto direttamente dall'elettorato di destra. Quindi, i fascisti si sono presentati con un altro linguaggio. Parlando di «bivio sinistrese», vestono a metà strada tra «stravolanti» e «autodifesa». Si mascherano in tanti ragazzi «fanno moda». I loro punti di ritrovo — dove, si sa, anche l'eroina — di casa — sono frequentati anche da giovani che loro non hanno nulla a che fare: i loro stilisti, le loro modelle, le loro camice, i loro cappelli, i loro simboli diventano anche degli altri. Cercano di «reciclarsi», insomma, mantenendo fede però alle loro origini. E di fronte a Giulio Cesare continuano a sparare e a uccidere.

«L'autonomia fascista» forse è proprio nato qui. E tra le sue attività non ci sono solo i «raid» e le aggressioni. C'è anche lo spaccio del terrorismo, il controllo di una fetta del mercato. E a questo punto c'è un particolare inquietante: due «agenti presunti» nel mirino ieri davanti al Giulio Cesare, erano della squadra antidroga.

E il quartiere, è i giorni? Ieri la gente era sdegnata per l'ennesimo assassinio. Uno sdegnato molto, «spontaneo», un «peronismo» se così si può dire. La partecipazione alla vita politica s'incanaglia ancora, dal rifiuto all'antifascismo. Certo qualche controtendenza. Certo qualche cosa di nuovo. E dicono proprio i compagni della sezione, che pure sembrano abituati all'autocritica: «Noi, sdegnati democratici, i giorni sta ricorrendo alle chiavi di fuori delle forme tradizionali. Si sta lavorando con tanta difficoltà. «Ci sono le continue intimidazioni — dicono i compagni — le aggressioni: le auto bruciate». E di fronte a questo il commissario, che certo non è più quello tollerante di dieci anni fa, non è ancora la stessa. Molto si sta facendo. E dicono proprio i compagni della sezione, che pure sembrano abituati all'autocritica: «Noi, sdegnati democratici, i giorni sta ricorrendo alle chiavi di fuori delle forme tradizionali. Si sta lavorando con tanta difficoltà. «Ci sono le continue intimidazioni — dicono i compagni — le aggressioni: le auto bruciate». E di fronte a questo il commissario, che certo non è più quello tollerante di dieci anni fa, non è ancora la stessa. Molto si sta facendo. E dicono proprio i compagni della sezione, che pure sembrano abituati all'autocritica: «Noi, sdegnati democratici, i giorni sta ricorrendo alle chiavi di fuori delle forme tradizionali. Si sta lavorando con tanta difficoltà. «Ci sono le continue intimidazioni — dicono i compagni — le aggressioni: le auto bruciate».

Tra i familiari e gli amici dei due agenti colpiti

E a casa un silenzio disperato

A via Arno dove abitava «Serpico», la moglie in stato di choc — Antonio Manfreda, ricoverato all'ospedale San Giovanni, è ancora in gravi condizioni

La camera mortuaria, dove giace il corpo senza vita di Franco Evangelista, è chiusa. Si aspetta da un momento all'altro il furgone per trasportare la salma alla clinica di medicina legale dove si farà l'autopsia. «Serpico» — lo conoscevano tutti così — è morto in ospedale dopo un'ora di disperati tentativi di salvarlo. Poi l'hanno portato qui. E qui qualcuno dei suoi amici viene a salutarlo.

Poche persone, le più intime, i familiari dopo una mattinata passata a piangere al Policlinico, ora sono a casa. All'obitorio arriva un «compaesano», un poliziotto che

viene da Caserta: «era una brava persona, uno dei migliori. In questi momenti non si può raccontare il dolore nostro...». Non riesce ad andare avanti, è tutto rosso in volto, e scappa via.

Più tardi arriva un poliziotto in borghese, uno che ha visto altri colleghi morire, uno che per anni aveva lavorato nella stessa stanza con Mariano Romiti, ammazzato a Centocelle dalle BR. Conosce bene Evangelista. Evangelista: «Lo chiamavano tutti Serpico perché era sempre il primo a buttarsi nella mischia. Mi ricordo di una volta, quando ancora convalescente riu-

scel a bloccare dei rapinatori, senza armi, perché aveva il busto ingessato e non poteva portare la pistola addosso». Racconta di aver visto una volta il bambino più piccolo di Evangelista, quello di 4 anni, sveglio, allegro: racconta della moglie, una donna coraggiosa che non si lamentava mai del mestiere difficile di Franco, perché sapeva che lui lo faceva con passione. La famiglia Evangelista abita in via Arno, al terzo piano di una palazzina umbertina. Non c'è portiere e nemmeno l'ascensore. Al primo piano i segni di un incendio: i muri tutti neri, una porta mezzo bruciata.

La porta di casa Evangelista è già aperta, sulla soglia una donna con gli occhi rossi: è la cugina della moglie di «Serpico». Lei non può parlare, è ancora sotto choc: ha dovuto prendere dei calmanti per resistere al dolore. In casa ci sono molti parenti ma il silenzio è totale. Gente distrutta ma che non ha smontato la sua dignità pur di fronte ad una così grave tragedia: non si sentono pianti, grida di disperazione. C'è solo un infinito dolore.

Ospedale San Giovanni, se- sto piano, reparto traumatologico, stanza numero 37, Antonio Manfreda, 49 anni, appuntato di PS sei mesi dalla pensione, è lì dentro in un letto vicino alla finestra. La camera è in penombra, con la serranda quasi tutta abbassata. E' uscito da poche ore dalla sala operatoria, in intervento lungo, delicato alla testa. Ne è uscito bene, di come i medici ma la prognosi è ancora riservata.

Quando è arrivato all'ospedale, ieri mattina, dopo l'attentato, era cosciente, anche se ogni tanto perdeva i sensi, racconta la caposala. Adesso è svegliissimo, dice un infermiere che forse esagera un po'. Il poliziotto, nella stanza accanto, si lamenta. Gli fanno male la testa e il collo — bisognerebbe cercare di farlo addormentare, dice un suo collega che assiste — e chiede di bere. Arriva subito un infermiere ad inumidirgli le labbra. Antonio Manfreda dice solo qualche frase. Ha tutto il capo fasciato. E' lucido, vi-

gile, accenna persino una battuta. La pressione, assicura il medico è normale. Non ha difficoltà di parola, però, non vede bene. C'è il rischio di una menomazione alla vista: colpa dei frammenti che lo hanno raggiunto in zone delicate del cranio.

Il medico di guardia, il neurochirurgo Claudio Fiore, è arrivato da poco. Si informa sulle condizioni del ferito, sulle cure che ha avuto. Per ora gli danno antibiotici contro il rischio di infezioni, coagulanti per evitare emorragie interne e analgesici contro il dolore. Il dottor Fiore mostra le lastre fatte al capo, al collo e al torace. Squilla il telefono: è il professor Michele Interligi, il primario del reparto che ha operato Antonio Manfreda. Un proiettile — racconta il chirurgo — è entrato nella regione occipitale destra. Ha sovrapposto la membrana che divide il cranio in due emisferi, attraversando la via mediana e si è andato a fermare nella regione sinistra». Per ora l'intervento dei medici è stato solo «superficiale»: hanno arrestato l'emorragia e hanno pulito, la ferita. Il proiettile che si è arrestato nella zona occipitale sinistra è stato per ora lasciato lì. Le condizioni di Antonio Manfreda sono troppo gravi per tentare una operazione più complessa.

Ogni tanto davanti alla porta della stanza 37 vengono gli altri malati, ricoverati nello stesso corridoio. Chiedono notizie, si informano a voce bassa — come sta? si salverà? — e qualcuno rincuora i sei agenti, tre in borghese e tre in divisa che montano di guardia. State tranquilli, gli dice un giovane con la barba, è in buone mani: il primario, qui, è proprio in gamba. Mi raccomando — lo interrompe uno dei sei poliziotti mentre sta per andare via — se chiedo qualcosa non ghela dite prima di parlare col dottore.

Servizi a cura di:

Stefano Bocconetti
Gregorio Bolla
Carlo Ciavoni
Rosanna Lampugnani
Marina Maresca
Marco Sappino



Franco Evangelista e Antonio Manfreda in ospedale

Catena di delitti e tentate stragi dei NAR dal '77 ad oggi



La sezione comunista dell'Esquilino devastata dai NAR

Da Ivo Zini a Serpico Ecco il terrore nero

Di loro non si parla per mesi. Poi, d'improvviso, ne parlano i media. Poi i neofascisti tornano sulla scena del terrorismo con un'impresa clamorosa: l'assalto alla sede di Radio Città Futura. Entrano con i mitra, cercano la strage. Restano cinque donne che partecipano ad una trasmissione. Rivedendo il «raid», i Nar lacerano anche un ambiguo appello all'altra sponda del terrorismo: «Siamo stufi che siano dei giovani, rossi o neri, a pagare con la vita le colpe di un sistema. Speriamo che i compagni del movimento non si lascino prendere dal nervosismo ma comincino a ragionare». E' una velata richiesta di «pacificazione».

Ecco nascerne così, proprio in quel periodo, una nuova sigla che per alcuni mesi, agli inizi del '79, sostituisce quella dei Nar. Si chiama «Movimento rivoluzionario popolare» e rivendica numerosi e gravissimi attentati dinamitardi a Roma con volentieri conditi di linguaggio «sinistrese», con nuovi appelli ancora più espliciti di «unificazione».

Ma ben presto i Nar tornano a farsi vivi in nome dei miti reazionari. Nel giugno '79 tentano un'altra strage nella sezione comunista dell'Esquilino. Venti sette compagni rimangono feriti a colpi di bombe a mano. Sei mesi più tardi, dopo la scoperta del fornissismo covo di via Alessandria, i Nar tornano ad uccidere. Stavolta per sbaglio. Un operaio di 24 anni, Antonio Leandri, viene scambiato per un avvocato neofascista, Arcangel, da «giustiziere» per una spiata.

E' una delle pagine più drammatiche di questa interminabile cronaca di delitti «politici». Il padre di quel giovane, Mario Leandri, morirà poco tempo più tardi di crepacuore, distrutto per la scomparsa del suo unico figlio.

La serie di omicidi Nar si chiude con l'uccisione del giovane autonomo Valerio Verbano, un delitto atroce. L'hanno atteso dentro casa, a Montesacro, sparandogli a bruciapelo, dopo aver immobilizzato i genitori, tenuti sotto la minaccia delle armi.

L'URSS e gli USA», formati dal Comitato Rivoluzionario Trieste, un gruppo di fascisti che gioca sull'ambiguità. Nelle scuole, al Giulio Cesare, nei bar, gli squadristi non parlano più col linguaggio antisemitico, ma predicano il «peronismo».

Si presentano come pseudo-rivoluzionari. C'è anche una ragione precisa che spiega l'alto atteggiamento: lo scorso anno qui il PCI, contrariamente a tante altre parti della città, ha sostanzialmente tenuto le sue posizioni, contro un aumento dei radicali che hanno sfiorato il 9 per cento. Il travaso dei voti verso la città ha, sostanzialmente, gli altri partiti sono rimasti stabili, è avvenuto direttamente dall'elettorato di destra. Quindi, i fascisti si sono presentati con un altro linguaggio. Parlando di «bivio sinistrese», vestono a metà strada tra «stravolanti» e «autodifesa». Si mascherano in tanti ragazzi «fanno moda». I loro punti di ritrovo — dove, si sa, anche l'eroina — di casa — sono frequentati anche da giovani che loro non hanno nulla a che fare: i loro stilisti, le loro modelle, le loro camice, i loro cappelli, i loro simboli diventano anche degli altri. Cercano di «reciclarsi», insomma, mantenendo fede però alle loro origini. E di fronte a Giulio Cesare continuano a sparare e a uccidere.

«L'autonomia fascista» forse è proprio nato qui. E tra le sue attività non ci sono solo i «raid» e le aggressioni. C'è anche lo spaccio del terrorismo, il controllo di una fetta del mercato. E a questo punto c'è un particolare inquietante: due «agenti presunti» nel mirino ieri davanti al Giulio Cesare, erano della squadra antidroga.

E il quartiere, è i giorni? Ieri la gente era sdegnata per l'ennesimo assassinio. Uno sdegnato molto, «spontaneo», un «peronismo» se così si può dire. La partecipazione alla vita politica s'incanaglia ancora, dal rifiuto all'antifascismo. Certo qualche controtendenza. Certo qualche cosa di nuovo. E dicono proprio i compagni della sezione, che pure sembrano abituati all'autocritica: «Noi, sdegnati democratici, i giorni sta ricorrendo alle chiavi di fuori delle forme tradizionali. Si sta lavorando con tanta difficoltà. «Ci sono le continue intimidazioni — dicono i compagni — le aggressioni: le auto bruciate».